

Andrea Canto

QUEI GIORNI MAI ESISTITI

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto di Autore.
E' vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

*Montclair, 30 chilometri a ovest di New York,
11 settembre 2001 ore 7,03*

Uscirono di casa tutti insieme, l'aria tersa e pulita faceva presagire una splendida giornata. A Jason sembrava che la sua testa fosse diventata improvvisamente leggera, piena di elio invece della solita sensazione plumbea. Rilassato, guardò il sole che lentamente si alzava per un nuovo giorno, respirò a fondo.

“Allora bambini”.

Kelly gli fece una smorfia e cacciò fuori la lingua.

“Allora ragazzi”, si corresse sorridendo, ogni tanto dimenticava che sua figlia aveva già tredici anni e che cresceva in fretta.

“Voi andate con la mamma, oggi vi accompagna lei a scuola”.

“Evviva”, strillò Joshua. Di solito andavano a scuola accompagnati dallo scuolabus giallo che immancabilmente alle 7.24 di ogni mattina si fermava di fronte al loro cancello. Kelly e Joshua erano sempre lì ad attenderlo, tutti i giorni. Che facesse freddo o caldo, che piovesse o nevicasse per non far aspettare gli altri bambini. Kelly teneva sempre per mano il suo fratellino, lo adorava di un'adorazione sconfinata. Gli raccontava le storie, lo faceva giocare, gli insegnava a dipingere e usare il computer. Era una seconda mamma di cui Claudine andava molto orgogliosa.

“Io invece come al solito vado in ufficio”.

“Noooo”, disse Joshua.

“Ebbene sì, ad ognuno il suo. A voi la scuola e a me l'ufficio. Credetemi, è molto meglio la scuola”.

“In ufficio non ti diverti papà?”, chiese Joshua tendendo le braccine al padre per essere preso in braccio. Jason si chinò e sollevandolo lo strinse a sé.

In quella mattina dell'11 settembre.

“Certo che mi diverto in ufficio. Anch'io ho tanti amici assieme ai quali passare il tempo”.

“Allora posso venire con te?”, chiese Joshua abbracciandolo ancora più stretto e dandogli un bacio sulla guancia.

“Uhm, vediamo cosa si potrà fare, dovremo chiedere l'autorizzazione alla tua maestra”.

“Andiamo ragazzi, è tardi”, disse Claudine incamminandosi verso il box. Salì sulla vecchia Mini e fece retromarcia, con la ghiaia che scricchiolava leggermente. Joshua e Kelly salirono, mentre Jason salì sulla Porsche e fece scendere il tettuccio, quel giorno aveva voglia di sentire l'abbraccio dell'aria, i capelli che si scompigliavano nel vento.

“Ah, anche sportivo stamattina”, gli disse Claudine sorridendo.

“Oggi è un nuovo giorno”, disse Jason soffiandole un bacio.

Le due macchine percorsero il vialetto, a pochi chilometri dall'isola di Manhattan si separarono e Claudine imboccò il tunnel più a nord che passava sotto l'Hudson, mentre Jason scese di un paio di chilometri a sud e imboccò un altro tunnel dirigendosi verso downtown.

Sbucò in un fulgido sole, l'aria stranamente pulita e un cielo azzurrissimo incorniciavano il downtown di New York, con i suoi altissimi grattacieli.

Jason si sentiva leggero. Finalmente bene, lontano dai fantasmi del passato.

Parcheggiò la Porsche nel sotterraneo dell'ufficio e per la prima volta da anni salì a piedi verso la portineria, salutò Mitch allegramente, poi uscì nell'aria tersa del mattino.

Non aveva voglia di andare in ufficio, non subito almeno. Si guardò intorno in Liberty Street e vide frotte di impiegati, bancari che si recavano con affanno al lavoro.

Vide il suo stesso affanno e prese una decisione. Avrebbe portato la sua famiglia in un bel viaggio, non importava la destinazione. Avrebbe lasciato scegliere a Claudine e ai ragazzi.

Si fermò davanti ad una vetrina e si scoprì a sorridere.

La sua vita stava davvero cominciando.

*New York,
3 Ottobre 2000*

1

Il silenzio era ovattato, denso di brusii sommessi e di risate in sottofondo. Il leggero tintinnio delle posate, camerieri in livrea che si muovevano come fantasmi, senza disturbare la quiete assoluta della suite dell'Harri's Restaurant nel downtown di Manhattan, frequentato da banchieri, avvocati e da persone che potevano permettersi un'ora di lusso senza lavorare. Era molto difficile trovare un posto se non prenotando settimane prima, impossibile avere la saletta riservata posta in un angolo del locale, leggermente sopraelevata rispetto al resto dell'intimo ristorante, fiocamente illuminato da tre lampadari in cristallo appesi al soffitto in legno impreziosito di fregi e di piccole volute d'oro. Lusso, ma senza ostentazione.

Il sommelier si avvicinò a Jason seduto nella saletta riservata, i due confabularono per qualche istante decidendo la sequenza dei vini da portare in tavola. Poi lo congedò con un cenno del capo.

Jason Davis aprì una scatola in legno, scelse con cura uno dei sigari. Lo annusò, ne aspirò il tocco maschio e deciso, ne assaporò la fragranza quasi femminile. Lo accese e si appoggiò all'indietro sulla grande poltrona damascata di velluto rosso. Guardò Pamela, sua assistente in tante battaglie.

Jason si rilassò.

Nulla doveva o poteva interferire con la sua pianificazione. Ogni elemento era valutato, analizzato, sezionato con la cura di un chirurgo che esegua un'autopsia di vitale importanza. Jason sorrise dentro di sé.

Un'autopsia di vitale importanza.

Che controsenso, pensò Jason.

Eppure era lì, in quei momenti in cui il bisturi incideva la carne, era lì che si giocava la partita. Era il dettaglio, anche minimo, spesso insignificante, che separava la vittoria dalla sconfitta.

E questo, oltre a Pamela, lo sapevano bene i due soci seduti al tavolo che erano con Jason sin da quando lui aveva aperto uno studio suo.

I due alfieri. Markus Baker e Stern Reynolds, soci co-fondatori a cui spesso erano delegate le scelte di Jason, fondatore dello Studio Davis Baker & Reynolds.

Delegate, pensò lui soffiando un anello di fumo nell'aria. Non aveva mai ceduto il controllo, a nessuno.

Al limite, ma solo al limite, lo aveva delegato.

“Pare che ci siamo, allora. Il grande giorno è arrivato”, disse Stern Reynolds assaggiando un'insalata.

“Oggi gli facciamo il culo”, disse Markus Baker addentando una costata di ottocento grammi, molto al sangue.

Jason giocherellò con le posate, si guardò in giro distrattamente. Uno sguardo carico di interesse, filtrato da due iridi azzurrissime che potevano fulminare o deliziare.

Non era la prima volta che venivano qui.

E non sarebbe stata neanche l'ultima, pensò Jason.

“È da quando ho iniziato la mia carriera che sogno un momento come questo”, disse Stern bevendo un sorso d'acqua.

“Tu vivi troppo nei sogni caro socio, lasciatelo dire”.

“Cosa c’è di male nel sogno, Markus? È una realtà immaginata che diventa reale”.

“Sarà, ma io preferisco il fruscio dei dollari e un conto in banca bello grasso”.

Il silenzio scese tra loro quattro per qualche secondo, poi Pamela disse: “siamo alle solite, è da quando vi conosco che vi beccate sempre sugli stessi punti, state cominciando a diventare noiosi”.

“E la noia porta con sé la prevedibilità che significa la morte per un buon avvocato. Sii prevedibile, e in aula verrai fatto a pezzi”, concluse Jason.

“Sarò anche noioso, Jason, ma in aula fino ad ora non ho mai perso un colpo e con gli accordi stragiudiziali ho sempre fatto strike”.

“Te lo riconosco”, disse Jason.

“Dimentichi la Pacific West Oil”, disse Stern sorridendo con la consapevolezza di colpire un tasto dolente.

“Un errore di valutazione, capita a tutti nella vita”.

“Un errore che ci è costato cento milioni”, disse Stern punzecchiando il terzo socio che Jason aveva accolto nello Studio Davis Baker & Reynolds poco tempo dopo la sua fondazione. A Jason servivano i contatti, la rete, le informazioni, i privilegi. Markus aveva tutto questo e non c’era nessuno a Manhattan che non gli dovesse almeno un favore, nessuno che non fosse sulla sua agenda.

“Forse per te, Stern, i pinguini anneriti dal petrolio hanno diritti più importanti di noi uomini”.

“Finitela”, disse Pamela scuotendo il capo. Lei filtrava tutto quello che arrivava in Studio ed era insostituibile, per nessuna ragione Jason avrebbe permesso che Pamela se ne andasse. Nulla arrivava sulla scrivania di Jason e degli altri due soci se prima non era stata accuratamente vagliata da Pamela. Aveva parlato poco nel corso del pranzo, lo stomaco leggermente annodato dall’ansia di quello che sarebbe successo nel pomeriggio. Lei e Jason sarebbero andati in Tribunale, mentre Stern e Markus sarebbero rimasti in ufficio. La strategia di Jason era semplice: mai farsi vedere troppo affamati e troppo ansiosi. La Triade era una sola, ma agiva in modo separato, assecondando le tre diverse personalità. Così erano chiamati Jason, Stern e Markus. La Triade.

“Ha ragione Pamela, fatela finita”, disse Jason.

“Io sono in questo business per fare soldi e la causa che inizia oggi ne porterà tanti. E per inciso, ne godrete anche voi”, disse Markus sorseggiando il caffè.

Jason si bloccò, guardò il dessert. Lo spinse da parte.

Chiuse gli occhi per un istante, ripensò ad un tempo ormai remoto eppure sempre lì, pronto ad affiorare.

“Sei irritante, Markus”, disse Jason a bassa voce protendendosi verso il socio.

“Dico solo la verità, può piacere o non piacere. Ma è la mia verità”. “E se dei pinguini o dei mocciosi di sei anni perdono la vita a me non importa, perché è proprio sulla loro pelle che io farò ancora più soldi”.

Jason si alzò in piedi sbattendo il tovagliolo sul tavolo: “Tu prova a non portare rispetto per i nostri clienti e giuro che questa volta ti sbatto fuori dallo Studio. Sono stato chiaro, Markus?”, disse Jason con un tono di voce che nel silenzio del ristorante era chiaramente udibile da tutti.

Markus si agitò sulla sedia.

“Lo sai bene come sono fatto, Jason”, i denti serrati come se le parole non dovessero uscire e soffocando un accesso d’ira continuò. “Mi hai scelto anche per questo, no? Perché io sono quello che ha portato lo Studio a camminare sulle rovine dei nostri avversari. L’ho fatto una volta, dieci volte. E lo rifarò anche questa volta”.

A quelle parole Jason scattò: “Hai pienamente ragione, ti ho scelto tra tanti squali. Non saresti nulla senza di me”, disse quasi urlando, mentre il ristorante si zittiva completamente e le teste degli ospiti erano tutte rivolte verso di loro.

“Non qui, Jason”, disse Pamela sorpresa da quella reazione di rabbia che da anni non riscontrava in lui.

“Sei fuori di testa, io me ne vado in ufficio”.

“Non ho ancora terminato, Markus”.

“Volete finirla per favore?”, disse Stern.

“Tu ti comporterai come un avvocato”, disse Jason.

“Non ho mai deviato dalla mia etica”.

“Mai?”

“Beh quasi mai”, rispose Markus con un sogghigno.

“Ti do un consiglio”, disse Jason alzandosi nuovamente in piedi e appoggiando la mano sulla poltrona nella quale Markus era sprofondato. “Cerca di comportarti umanamente. Almeno per una volta, Markus. Sono stato chiaro?”

“Cristallino, Jason. Cristallino”.

“Chiedo scusa se mi sono alterato”. Appoggiò una mano sulla spalla di Markus e uscì dal ristorante, prendendo sottobraccio Pamela.

Si avvicinarono alla limousine in attesa per portarli in Tribunale. La grossa macchina si immise nel traffico e nell’abitacolo calò il silenzio.

“Era da tanti anni che non ti vedevo perdere le staffe in questo modo”.

“Lo so”.

“Cos’è successo?”, chiese Pamela con un tono di voce più dolce.

Jason si strofinò gli occhi leggermente.

“Markus con quello che ha detto mi ha fatto ricordare eventi di un passato lontano. Io non voglio essere come mio fratello e il mio patrigno, non voglio essere come loro, dannazione! Io non sarò mai come loro”, ripeté a bassa voce.

Stern e Markus uscirono dal ristorante e si avviarono a piedi verso lo Studio, distante pochi isolati.

“Non ho mai visto Jason comportarsi così”, esordì Stern, “forse questa volta hai esagerato davvero, Markus”.

“Non più di altre volte”, rispose piccato Markus. Dentro di lui sapeva che stava recitando un ruolo, ma era come se questo ruolo gli si fosse appiccicato addosso come un abito troppo stretto.

“Forse hai toccato un argomento su cui Jason è sensibile”, insistette Stern.

“C’è del lavoro da fare oggi, ne parliamo un’altra volta”, disse Markus una volta entrato nell’ascensore, premendo il tasto 24 che in pochi secondi li avrebbe portati in ufficio.

In alto.

“Silenzio in aula”. Il cancelliere del Tribunale di New York alzò la voce per farsi sentire.

Entrò il giudice Aaron Schmit che si lasciò andare pesantemente nella logora poltrona di pelle. Era giudice di quella corte da più di venticinque anni e non aveva mai permesso che i soldi dei contribuenti venissero spesi in quelle che lui stesso definiva “inutili voluttà per ricchi”.

Jason sorrise tra sé e sé, non avrebbero potuto avere più fortuna, neanche se lui stesso avesse scelto personalmente il giudice.

Il pubblico assiepava l’aula, la folla era entrata dalla porta situata sul fondo, spingendosi l’uno con l’altro per avere un posto da cui sentire le parole degli avvocati e della corte.

Il giudice Schmit alzò gli occhi verso il pubblico e nascose il suo compiacimento nel vedere tanta gente, che di lì a poco l’avrebbe vista pendere dalle sue labbra. Aveva fatto diverse prove a casa prima di recarsi in Tribunale. Voleva sorprendere, stupire. E quando c’erano di mezzo delle persone truffate, Schmit poteva diventare una delle peggiori carogne.

Si tolse gli occhiali e si portò alla bocca una stanghetta, che succhiò avidamente come fosse un lecca lecca. Guardò gli avvocati della difesa, rigidi e impettiti nei loro costosi abiti grigi confezionati su misura, cravatta grigio chiara da cerimonia e camicia bianca, di un bianco abbagliante.

Poi spostò lo sguardo su Jason, fu subito attratto da quel giovane avvocato che aveva scalato ogni gradino del successo, fino alle più alte vette.

Jason accavallò la gamba sinistra, la piega dei pantaloni del suo completo blu era perfettamente stirata. L’immancabile fazzoletto da taschino era sparito in qualche tasca interna. Il Patek Philippe Calatrava in platino sostituito da un comunissimo orologio d’acciaio senza pretese. Sobrio, ma anni luce lontano dalla sua naturale e innata eleganza. Anche lui, a casa quella mattina, aveva fatto i compiti e studiato la sua parte.

“Avvocati, buongiorno e grazie per esservi presentati nella mia umile casa”, disse il giudice presentandosi con la sua formula di rito.

Una giovane donna nel pubblico cercò di farsi avanti per sentire meglio, spintonò qualcuno, poi struscì il suo seno sulla schiena di un uomo di mezza età, che si voltò e rimase come ipnotizzato dalla sua bellezza, semplice e disarmante. L’uomo si spostò di lato per farla passare, lei gli rivolse un sorriso di riconoscenza e appoggiò una mano sulla sua spalla. Ormai erano anni che aveva scoperto i trucchi della seduzione e li aveva usati tutti, su qualunque uomo potesse servire al suo scopo.

“Rivolgo anche un ringraziamento al pubblico così numeroso, per la cortesia che sta dimostrando e per il tacito rispetto delle norme, passatemi il termine, che regolano la mia aula”, e il giudice rimarcò il *mia*.

“Avvocati, ho esaminato con cura i fascicoli e francamente sono sbalordito da quello che ho letto”.

Jason rimase imperturbabile, ma il suo cuore mancò un colpo e nell’istante successivo cominciò a correre molto più velocemente del normale. Non si mosse di un millimetro e mantenne il suo sorriso, tuttavia spostò la coda dell’occhio alla sua destra, per inquadrare la schiera di avvocati posti in campo dalla Brown Motor Company e dalla Drexel/Power Tyre. La difesa. Il leader, Randy Stewart, rimase immobile, ma gli altri avvocati e i giovani portaborse si agitarono cominciando a sudare.

“Non che ci sia qualcosa che mi abbia particolarmente colpito. È un quarto di secolo che presiedo processi di ogni tipo e posso dire di averle viste tutte”, continuò il giudice.

“Ho visionato le foto, letto i rapporti della polizia stradale e degli ingegneri. La domanda di class action proposta dallo studio Davis Baker & Reynolds è accolta e certificata. Chiunque si senta parte lesa, residente negli Stati Uniti o in altre nazioni estere, ha tempo sessanta giorni a partire da oggi per presentare il proprio esposto allo studio Davis Baker & Reynolds”. Il giudice Schmit formulò la sua sentenza senza battere ciglio, fissando gli avvocati della difesa, che di botto si fecero piccoli, quasi minuscoli sulle sedie di legno. Solo il leader, l’avvocato Randy Stewart rimase, ancora una volta, impassibile.

Dal pubblico si levò un brusio, qualcuno iniziò ad applaudire e quell’applauso segnò l’inizio di una delle più clamorose vicende giudiziarie degli Stati Uniti.

Jason si alzò in piedi e strinse la mano a Pamela. La sua assistente non riuscì a nascondere un sorriso di trionfo.

“Siamo dentro”, sussurrò nell’orecchio di Jason che accennò un sorriso e poi si voltò verso Stewart.

“Congratulazioni”, disse Randy.

“Grazie. Ma aspetta che sia finita prima di farcele”, disse Jason strizzandogli l’occhio.

“Su questo non ci scommetterei troppo”, e attirò Jason vicino a sé.

“Tu non sai in che razza di casino ti sei infilato, piccolo bastardo. Ti faremo a pezzi”, sibilò.

“Quando avremo finito, verrai in ginocchio da me a chiedere un patteggiamento, Randy”.

“Vi sommergeremo con tanta di quella carta che ci nuoterete dentro”.

“Oh, se è per quella non c’è problema. Abbiamo affittato un capannone giù verso i dock. Mandateci tutto quello che volete, sai abbiamo anche delle ottime trincia carte, ultimo modello”.

“È più grossa di te, Jason. Lascia perdere”.

“Che dici Pamela, molliamo qui?”, disse Jason rivolto alla sua assistente che sorrise di un sorriso beffardo.

“Ha detto di no, sorride sempre quando dice di no”.

Randy Stewart girò sui tacchi e fece per andarsene, poi si fermò di colpo.

“Molo 34, capannone F22. Siamo stati anche lì, caro Jason” e se ne andò infilando l’uscita.

Pamela diede una rapida occhiata a Jason, che fece spallucce.

“Lo avrebbero scoperto, prima o poi. Rafforzeremo la sorveglianza, non ti preoccupare sta solo cercando di spaventarci”.

Pamela raccolse la borsa di pelle di Jason e si avviò a passo spedito verso la porta dell’aula. Nessuno dei due vide la giovane donna bionda che da un angolo li osservava.

Jason e Pamela uscirono dal Tribunale e camminarono silenziosi verso sud, costeggiando il Foley Park. All’altezza del municipio, si inoltrarono nel parco antistante la residenza del sindaco. Tutto era tranquillo quella mattina, il cielo azzurro di inizio autunno illuminava ogni angolo.

Jason si sedette su una panchina, imitato da Pamela.

“Abbiamo tempo”.

La donna annuì. Avrebbe voluto prendergli la mano, magari abbracciarlo. Avrebbe voluto che il suo capo esternasse di più la sua gioia, ma qualcosa dentro di lui bloccava l’entusiasmo. Non era mai abbastanza, per lui.

“Sei stato grande”.

“Sarà una causa molto pesante, e molto lunga. Sei con me?”

“Come sempre”.

Jason si accese un sigaro.

“Ha ragione Randy, ci inonderanno di carta”, Jason si passò una mano tra i capelli, l’abbronzatura spiccava su quel volto segnato da qualche ruga.

“Non ci mancano le risorse, Jason. Con l’ultima class action abbiamo fatto cinquanta milioni di dollari. Netti”.

“Se tutto va bene, con questa class action ci portiamo a casa duecento milioni. Penso che potrei accontentarmi”, disse Jason soffiando nell’aria il fumo del sigaro. Aveva già tutto, non gli serviva altro, era tempo di ridistribuire la ricchezza.

La giovane donna, quella del Tribunale, osservava da lontano la scena. *Forse sono amanti*, pensò. Si sentì ad un tratto ridicola, lì nel parco nascosta dietro ad un albero, con quella lettera in mano.

Jason e Pamela si alzarono e ricominciarono a camminare verso sud lungo Broadway. La donna dietro l’albero continuò a seguirli, conosceva molto bene la destinazione. Ci era già stata molte volte senza avere avuto il coraggio di entrare.

I due entrarono nel lussuoso grattacielo che ospitava lo Studio al 71 di Liberty Street. Salutarono Mitch, il portiere che chiamò immediatamente l’ascensore diretto al ventiquattresimo piano.

La donna si affacciò nell’atrio un secondo dopo che le porte dell’ascensore si erano silenziosamente chiuse.

“Oh accidenti”.

“La posso aiutare signorina?”, chiese Mitch.

“Dovevo consegnare personalmente questa lettera all’avvocato Davis”.

“La può lasciare a me, provvederò a fargliela recapitare”.

“No, devo consegnargliela personalmente. È molto urgente”.

Il portiere squadrò la giovane donna e decise di darle accesso allo Studio.

Pochi secondi dopo usciva nell’immenso atrio, un desk alto un metro e mezzo impediva l’accesso allo Studio, nessuno oltrepassava quella barriera se non era invitato.

“Devo consegnare questa lettera all’avvocato Davis”, disse la donna alla receptionist.

“Grazie può lasciare a me”.

“Devo consegnarla personalmente, è molto importante”.

“Mi dispiace ma se non ha un appuntamento non posso farla passare. Mi può dire il suo nome?”

“Sally. Sally Yrons”.

“Bene Mrs. Yrons, dia pure a me la lettera”.

Sally le porse la lettera.

Dentro, solo il suo curriculum.

“Lo studio legale Davis Baker & Reynolds ha iniziato una class action in favore di cittadini degli Stati Uniti, Venezuela e di altre nazioni estere, che abbiano subito danni, ferite personali o morte come risultato dell'utilizzo di pneumatici progettati, prodotti e distribuiti dalla Brown Motor Company e dalla Power Tyre/Drexel. Oggi, il giudice Aaron Schmit, della corte federale di New York, ha predisposto l'attuazione della class action. In accordo a quanto affermato dalla National Highway Transportation Safety Authority (NHTSA), più di 2.200 persone hanno inoltrato protesta formale alla NHTSA lamentando seri danni e, addirittura, collasso completo della struttura dello pneumatico oggetto della class action. La statistica include 101 casi di incidente mortale e più di 400 feriti. La NHTSA ha sollecitato la Drexel e la Brown ad aggiungere nella lista dei pneumatici sospetti anche quelli non originariamente inclusi e che sembrerebbero passibili di danni”.

Posò il foglio di carta ancora tiepido di stampa sul tavolino e fece un cenno al cameriere che versò dell'altro caffè nella tazza ormai vuota.

“Siamo al centro dell'attenzione, ora”, gli disse Pamela seduta composta all'altro lato del tavolo. Sotto di loro, si apriva l'enorme ufficio di Jason disposto su due livelli: al primo livello la scrivania circondata da divani color panna, da una schiera di sei monitor e da una discreta saletta riunioni, al secondo livello una balconata di libri giuridici cingeva quello sottostante. Chi entrava nel suo ufficio, doveva avere l'impressione di essere circondato e avvolto dalla Legge, protetto e coccolato e, allo stesso tempo, doveva avere la possibilità di alzare gli occhi verso il soffitto e lasciare spaziare lo sguardo fino al cielo azzurro. La prospettiva offerta da questo sapiente uso di vetri e scale trasparenti era davvero stupefacente.

“Sì, lo siamo”, rispose Jason asciutto.

“Sono giù in sala riunioni, ci stanno aspettando”. Era l'assistente di Jason da quando lui aveva iniziato l'attività di avvocato fondando uno studio nella Upper West Side. All'epoca si occupavano di piccole cause, pochi soldi e tanta fatica con orari che avrebbero ammazzato un elefante. Poi, un giorno si presentò alla porta un nuovo cliente, aveva bisogno di consulenza nell'ambito di una frode bancaria. Jason, prima di fondare il suo Studio, aveva lavorato da praticante in un grosso studio legale di New York che si occupava di diritto societario e bancario, aveva passato mesi a studiare ogni clausola e ogni legge che regolava questo settore. E il cliente, la Bank of America, lo sapeva. Avevano bisogno di qualcuno che guardasse dentro una certa operazione nella quale erano spariti trentasei milioni di dollari, un lavoro da fare in silenzio. Era un'operazione potenzialmente imbarazzante per la Bank of America e se si fosse saputo in giro, se i media avessero annusato la trappola nella quale una delle banche più prestigiose del mondo era caduta, la perdita di fiducia e i danni all'immagine sarebbero stati incalcolabili. Fu quel lavoro che segnò la svolta di Jason e che lo proiettò prima nel mondo della finanza legale, e poi in quello ben più lucrativo delle class action, le cause che venivano organizzate da studi legali a difesa dei consumatori, di migliaia di persone che per un motivo o per l'altro erano state frodate dalle multinazionali.

Jason guardò i grattacieli, i riflessi di luce che irradiavano. Chiuse un attimo gli occhi e lasciò che la luce penetrasse nel suo cervello.

“Lascia che aspettino ancora un po’”, disse Jason accendendosi un sigaro mentre le spesse volute di fumo si dissolvessero nell’aria tiepida del primo pomeriggio.

Jason entrò nella sala riunioni principale. Un tavolo di forma ovale dominava l’intera stanza. Era circondato da poltrone di pelle nera. Jason si sedette al suo solito posto, dando le spalle all’enorme vetrata che si affacciava sui grattacieli circostanti. Alla sua destra sedeva Stern e alla sinistra Markus.

La luce entrava a cascata, inondando la sala. Jason premette un tasto posto su una piccola console, immediatamente i vetri si oscurarono leggermente creando una penombra discreta. Nello stesso istante, si attivarono le difese anti intrusione della sala riunioni che diventò come una gabbia di Faraday, del tutto schermata dall’esterno. Jason non voleva interferenze esterne e interne. Nessuno all’interno dello Studio, neanche Pamela, sapeva che nell’ufficio di Jason era stata ricavata una piccola stanza dove trovavano posto due supercomputer Sun Microsystem multiprocessore che avevano come unico compito quello di controllare tutte le comunicazioni, in entrata e in uscita, dallo Studio. Solo una persona era esente dal controllo.

Jason voleva avere il controllo di ogni cosa che succedesse, di ogni telefonata, e-mail o riunione e i supercomputer svolgevano alla perfezione questo lavoro ed erano stati programmati in modo molto simile ad Echelon: il database dei supercomputer conteneva migliaia di parole sospette che avrebbero messo in allarme o in pericolo le operazioni di Jason. Quando una di queste parole veniva riconosciuta, i computer mandavano una e-mail direttamente al suo indirizzo di posta elettronica. Grazie a questo complesso sistema, tre anni prima scoprì che uno dei suoi paralegali si stava accordando sottobanco con la parte coinvolta nella causa. Per un compenso di due milioni di dollari, il paralegale faceva uscire dallo Studio documenti riservati che avrebbero mandato all’aria l’intera causa. Quando Jason lesse il contenuto della e-mail che “incriminava” il suo paralegale, gli si era acceso un sorriso sulle labbra. Lo aveva convocato nel suo ufficio, offrendogli il pranzo nella terrazza al terzo livello. Per l’occasione, Jason gli aveva fatto trovare del foie gras di prima scelta e una bottiglia di Cristal. Durante il pranzo, il paralegale si era convinto che lo aspettasse una promozione, solo che al posto del dessert gli venne servito su un piattino un foglio con la e-mail che aveva mandato alla parte in causa.

Oltre a Pamela e ai due soci, c’erano cinque associati e una decina di assistenti. Nessuno fiatava, aspettando le parole di Jason.

“Signori, innanzitutto grazie per il lavoro che avete svolto fino ad ora”, disse. Per lo Studio, la causa era iniziata diciassette mesi prima, quando uno degli associati aveva letto una notizia curiosa riportata sull’Oakland Herald. Nello spazio di un week end, il giornale aveva riportato la notizia che due automobilisti erano incappati in un incidente mortale ed entrambi guidavano lo stesso autoveicolo, una Brown Galaxy. L’associato, Jeff Snyder, aveva fatto alcune telefonate ed era volato ad Oakland, California. Lì aveva incontrato le famiglie dei due uomini che erano morti nell’incidente che si erano dette pronte a chiedere giustizia a tutti i costi. L’associato capì in un istante che le famiglie erano molto più interessate al denaro che ai parenti defunti. Quindi, Jeff aveva ispezionato i veicoli che erano ridotti ad un ammasso di ferraglia, un particolare colpì la sua attenzione: entrambi, avevano una gomma del tutto squarciata. Jeff aveva fatto alcune fotografie e interrogato con discrezione i dipendenti delle autorimesse dove erano custodite le due Brown Galaxy. Non ci era voluto molto, qualche decina di dollari allungati sottobanco, per sapere che altri veicoli avevano subito degli incidenti con le medesime dinamiche. Jeff aveva approfondito le ricerche: tutti i veicoli che avevano subito quel genere di incidente erano dei Brown Galaxy e tutti avevano in dotazione pneumatici Power Tyre o Drexel. Ulteriori ricerche avevano confermato a Jeff che gli autoveicoli avevano una o più gomme squarciate, in alcuni casi l’intero pneumatico aveva subito una sorta di collasso. Da quel punto in poi, lo Studio Davis Baker & Reynolds aveva mobilitato buona parte delle sue risorse alla ricerca di persone che avessero subito quel tipo di incidente raccogliendo quasi mille duecento testimonianze, sufficienti per una class action.

“Come sapete oggi il Tribunale di New York ha convalidato la nostra richiesta di class action. Sono convinto che, se indaghiamo a fondo, troveremo molti altri casi. Stimo in circa quindicimila i

potenziali clienti che troveremo e considerato un risarcimento di cinquantamila dollari per ogni cliente, se vinceremo la multa per la Brown sarà di settecentocinquanta milioni, più la multa una tantum”, Jason lasciò che queste parole planassero sul lungo tavolo. Il silenzio si fece ancora più pesante e avvolgente. Qualcuno scosse la testa, dissentendo apertamente.

“Con tutto il rispetto, Jason. Credo che la stima sia esagerata”, disse Kurt.

“Prendo atto del tuo scetticismo, ma non lo condivido. La nostra parte è il trenta per cento. Fate voi i calcoli”. Jason si allungò sullo schienale della poltrona e si accese un sigaro. Nessuno lo imitò, nemmeno i due soci si azzardavano a fumare durante una riunione.

“È un’opportunità unica per il nostro Studio”, commento Stern Reynolds con gli occhi che brillavano. “Restituiremo il torto subito e faremo giustizia, sarà spettacolare”.

Markus scoppiò a ridere tirandosi le bretelle che ormai erano fuori moda da almeno quindici anni.

“Cosa c’è da ridere?”, chiese Stern.

“Giustizia, torto, opportunità. Ma chi se ne frega, quello che interessa a noi sono i soldi, giusto Jason?”, Jason guardò severamente Markus, non gli era mai piaciuto il suo modo di fare ma era un formidabile avvocato.

“Ha ragione Stern. È un’occasione unica per lo Studio. Sempre che voi altri siate disposti a vincere, inteso”, Jason pronunciò queste ultime parole guardando uno ad uno i presenti. Vide fame, ambizione e mancanza di scrupoli. E questo era ciò che gli serviva dai suoi collaboratori.

Jason fece un cenno a Pamela che cominciò a illustrare i dettagli dell’operazione, assegnando a ciascun associato e ai relativi assistenti una quantità di lavoro almeno doppia a quella abituale, già altissima. Nessuno fece una smorfia, nessuno si lamentò.

Jason sapeva che questa parte era il lavoro sporco, quello che creava tensioni e inimicizie e per questo lo aveva assegnato, come in tutte le altre class action, a Pamela. Avevano definito i dettagli in meno di due ore durante il pranzo in terrazza e Jason aveva indicato le linee generali da seguire. Ricerca di altri clienti, raccolta di deposizioni giurate. Foto, video. Ogni database sarebbe stato spulciato, ogni ospedale visitato, ogni autorimessa sarebbe stata contattata. Lo Studio avrebbe speso milioni di dollari in questa fase, prendendosi tutti i rischi, ma avendo molte ricompense in caso di vittoria.

Jeff Snyder fu nominato capo progetto e coordinatore e lui avrebbe riportato direttamente a Jason. Gli altri due soci avevano il compito, come sempre, di seguire la squadra ed entrambi avrebbero riportato a Jason. La squadra di associati avrebbe dovuto formulare l’istruttoria scrivendo un dettagliato resoconto tecnico, allegare tutte le testimonianze, le deposizioni, le foto e i video, nonché i resoconti degli ospedali, le cartelle cliniche e le diagnosi.

“Bene, direi che è quasi tutto per oggi. Se qualcuno di voi ha problemi nel passare una notte in ufficio a lavorare, può tirarsi indietro e lasciare il posto a qualcun altro”, disse Jason mentre nessuno si mosse dalla propria sedia.

“Gli associati prenderanno l’uno per cento della transazione, gli assistenti lo zero virgola cinque. Il resto verrà diviso tra i soci”. Si sentì qualche mormorio, un paio di sospiri increduli. Era più del doppio di quello che Jason di solito concedeva per le class action.

Jason guardò attentamente i suoi collaboratori, sorridevano tutti tranne Pamela che stava armeggiando con una busta. Si sentì osservata e alzò lo sguardo verso Jason, che la guardava freddamente.

“Non ti interessa quello che stiamo dicendo?”, le chiese.

“No scusa stavo solo aprendo una busta”.

Jason si appoggiò allo schienale e ispirò una lunga boccata dal suo sigaro.

“Credo che tu possa sbrigare la posta in un momento successivo, ti pare?”

“Sì, certo”, disse Pamela facendosi un po’ più piccola appoggiando la busta sul tavolo. Jason notò che era vergata con una calligrafia elegante e con un inchiostro rosso, probabilmente di una stilografica. Prese la busta e notò che era indirizzata a lui. Riservata personale, anche se tutta la corrispondenza passava comunque tra le mani di Pamela prima di arrivare al destinatario.

“Spero che il contenuto di questa busta sia davvero molto importante”, disse Jason infilandola nella tasca interna della giacca. “Buona giornata signori, e buon lavoro. A settimana prossima, ore 9 puntuali”. Jason si alzò dalla poltrona e sparì nella penombra della sala.

“Beh, cosa fate tutti impalati. Li volete o no questi soldi?”, ringhiò Markus.

Tutti schizzarono in piedi e corsero nei propri uffici, per incollarsi al telefono, al fax, all'e-mail.

Tutti tranne Stern che rimase da solo nell'ampia sala riunioni. Spinse un pulsante e i vetri che circondavano la sala tornarono a farsi chiari lasciando filtrare la luce ancora intensa del pomeriggio. Poi premette un altro pulsante e silenziosamente i vetri cominciarono a scorrere l'uno sull'altro guidati da motorini elettrici e incanalati in guide precise. Tutta la vetrata si aprì sui tre lati, lasciando solo una balaustra di acciaio tra lui e il vuoto. Il vento fresco entrò nella sala e spazzò via l'odore di sudore, l'odore della paura lasciato da quindici uomini.

Stern si accese una sigaretta, guardò a lungo il bastoncino malefico che aveva avvelenato l'intera sua esistenza. Si appoggiò alla balaustra e tirò una profonda boccata. Avvertì immediatamente un fastidio in fondo ai polmoni e si chiese se avrebbe visto la fine di quella causa.

Jason tornò in ufficio a grandi passi, portando con sé il ricordo della sfuriata con Pamela.

Dannazione, si disse. Venne preso da un senso di colpa, la testa gli girò per un attimo, la mente scivolò indietro in un piccolo appartamento del Bronx, caldissimo d'estate e gelido d'inverno, i soldi per l'affitto che non bastavano mai, il padrone di casa che minacciava in continuazione lo sfratto.

Le privazioni e le minacce erano state la costante della sua prima vita.

Forse grazie ad esse era diventato ciò che era adesso.

Grazie alle minacce, grazie a complesse indagini fatte dal suo team su qualunque castello di carta ordito dalla difesa. Un castello che veniva giù, sempre e comunque, indipendentemente dal numero di carte di cui era composto.

Bastava un controinterrogatorio, condotto con i suoi tempi, i suoi ritmi e le sue occhiate, per scoprire la verità.

Era questa che cercava, momento per momento.

Cercava la verità che si celava dietro alle minacce, dietro alle pressioni psicologiche che facevano crollare il testimone più preparato, più determinato a resistere all'azione di sfondamento di Jason, continua e incessante, come quella dell'acqua contro le pietre che per dure che possano essere, col tempo soccombono.

Il morbido contro il duro.

Il vero contro il falso.

Le ricordo che è sotto giuramento, diceva spesso ai testimoni che doveva annientare, perché la loro distruzione avrebbe significato la vittoria. Bastavano queste poche parole per minare il teste, minarlo alle fondamenta.

Jason si sedette alla scrivania, si passò le mani sugli occhi, si sfregò le tempie.

Aprì un cassetto e prese un paio di aspirine.

Chiuse gli occhi e la sua mente entrò in uno stato meditativo, si lasciò scivolare di qualche gradino verso il basso, lasciò che si acquietasse del tutto. Poi, dopo qualche minuto, contò fino a tre e riemerse dalla meditazione. Lucido e affilato, il mal di testa era scomparso.

Il piano della scrivania era occupato da un fascicolo, arrivato per posta molto tempo prima.

Jason lo prese in mano. Guardò le note a fondo pagina e fece un altro salto indietro di trent'anni.

“Ce l'hai?”

“Sì”, rispose Jason sussurrando.

“Spara”.

Jason appoggiò il dito medio sul grilletto, cominciò ad esercitare la forza per tirarlo verso di sé e far partire il colpo in canna. Una lieve pressione per un esito fatale, e in questo caso ad ogni azione non corrispondeva una reazione uguale e contraria. Ma una reazione sproporzionata, folle.

Era quasi a metà corsa, il cervo brucava ignaro le foglie. Il grande palco di corna sveltava verso l'alto, verso il cielo azzurro.

“Muoviti”, sussurrò Anthony, il patrigno.

Jason cominciò a sudare, grosse gocce gli ricadevano sulla fronte e sugli occhi anebbiandogli la vista.

Il dito medio continuava la sua corsa, verso il momento in cui la carabina Browning avrebbe sparato una pallottola di piombo alla velocità di milletrecento metri al secondo. In quell'istante il cervo alzò la testa, si guardò in giro. Gli arti si irrigidirono, pronti alla fuga, pronti a scappare.

“Spara, maledizione”, sussurrò Anthony.

Jason sbatté le palpebre, inquadrò ancora una volta il cervo. Questi si girò nella sua direzione e gli sguardi si incrociarono per un istante. Jason ammutolì, perse i suoi occhi azzurri in quelli del cervo, neri come il carbone. Lasciò andare il grilletto e appoggiò a terra il fucile con le mani tremanti.

Anthony afferrò il fucile e con un solo balzo fu in piedi, il cervo sentì il rumore e fece uno scatto in avanti, ma fu troppo tardi.

Il proiettile uscì dalla Browning semiautomatica calibro 7x64, attraversò in un lampo la radura e si piantò nel cuore del cervo spaccandolo in due. L'animale emise un sonoro sbuffo.

E morì subito dopo.

“Dannato ragazzo”, disse Anthony buttando il fucile per terra sfiorando la testa di Jason, disteso sulla pancia, scosso dai singhiozzi.

“Dannato ragazzo”, ripeté. “Era un tiro di una semplicità assurda, e tu non hai neanche sparato. Sei una mezza sega, mi vergogno di essere tuo padre, e per fortuna non lo sono”, disse Anthony sputando su Jason, mentre un altro ragazzo sdraiato gli affianco rideva e si prendeva beffe di lui.

Jason si alzò, scattò attraversò la radura e raggiunse il cervo ancora appoggiato sui quarti anteriori. Mosche blu e verdi cominciavano ad affollare la ferita, l'enorme squarcio nel petto da cui il sangue usciva ora come un rivolo d'acqua rossa. Il cuore fermo, dilaniato, nella sua forza vitale. Jason si accucciò per terra, accarezzò la testa del cervo.

Venne subito raggiunto da Anthony e dal fratellastro Frank, di qualche anno più giovane. Il patrigno cominciò a insultarlo, a spingerlo verso Frank che di rimando lo spinse di nuovo verso Anthony e Jason si trovò intrappolato in un gioco dove lui era la marionetta.

“Sei uno smidollato, una pappamolla. Mi vergogno di te”.

“Lasciatemi stare”, uggìolò lui in preda alla disperazione.

Anthony caricò il braccio e lasciò partire una sberla che colpì Jason in piena faccia, poi un'altra e un'altra ancora fino a che il naso si ruppe e lui crollò a terra mischiando il suo sangue a quello della preda in modo irreversibile. Si strinse al corpo caldo dell'animale e il suo pensiero volò ancora indietro, verso un altro incubo, verso un altro paio di occhi che lo guardavano dal nulla, mentre lui sanguinava copiosamente.

Mamma, disse dentro di sé.

Jason tornò al presente, si alzò dalla poltrona e si versò due dita di scotch, poi si risedette pesantemente mentre il cuore gli martellava nel petto. Prese il fascicolo davanti a lui. Rilesse l'ultima nota ed esclamò ad alta voce. “Per Dio questo ha fatto la guerra in Corea, è sopravvissuto ed è stato ammazzato da una macchina. Era un reduce”. Posò il fascicolo sulle ginocchia e fece mezzo giro sulla poltrona, bevve un sorso di scotch e il suo sguardo si perse nella vastità di New York.

Quel fascicolo.

Era stato uno dei primi che aveva ricevuto, inviatogli dalla moglie dell'uomo che era morto a bordo di una Brown, un uomo sopravvissuto alla guerra di Corea che aveva poi perso la vita su una qualunque strada degli Stati Uniti. Aveva riletto quel fascicolo decine di volte.

Lo aveva riletto anche quella mattina, prima di andare a pranzo con i soci, prima della riunione in cui aveva ripreso Pamela.

Ricordò una giornata calda, di sole. Quando sua madre Marion gli aveva detto che suo padre era morto, in quella terra lontana e per motivi che Jason, bambino di sette anni, non era riuscito a comprendere. Aveva solo capito che il padre, quello vero, militare di carriera e membro delle Forze Speciali, non era Anthony, ma un uomo che lui non aveva mai conosciuto e che ora sua mamma gli mostrava con delle foto leggermente sbiadite dal tempo. Era stato colpito dagli occhi che mandavano lampi di luce, assieme ad un'aria malinconica, quasi fosse consapevole che sarebbe morto giovane.

Mio padre è morto in Corea e io non l'ho mai conosciuto, un dolore sordo continuava a battere nel suo petto, ad un ritmo costante, come quello del suo cuore.

*San Francisco,
3 ottobre 2000*

Il freddo era una costante quasi assoluta. Sia d'inverno che d'estate. L'uomo brontolava tra sé e sé, come del resto aveva fatto negli ultimi cinquant'anni di vita, mentre macellava un agnello. Non pensava sarebbe stato così. Si era immaginato al comando di una grande nave militare, o anche di un transatlantico passeggeri, per crociere di lusso. Ma le visite mediche per il reclutamento avevano frantumato il sogno. Se li ricordava quei giorni.

Il pensiero vagò ancora lontano, il sole furioso batteva sulle teste rasate degli allievi ufficiali che marciavano con uno zaino di venticinque chili sulle spalle senza che un rivolo di sudore colasse su quei giovani corpi. Li aveva invidiati e si era detto: "diventerò uno di loro, anzi diventerò il loro capo e sarò stimato e amato e odiato, ma sarò un capo". Poi le visite mediche nell'ospedale militare di Fort Carson, Colorado. Giorni e settimane che erano volate via, disperse dall'insopportabile pigiama di flanella marrone le cui maniche della giacca gli arrivavano a malapena all'avambraccio e i cui pantaloni non superavano il ginocchio.

Si era sentito ridicolo al paragone degli allievi ufficiali, quelli che avevano sotto il loro braccio le ragazze più belle, quelli che giravano per la città vestiti in alta uniforme e la gente li guardava sfilare con un senso di invidia. Nella sua testa c'era un pensiero quasi compulsivo. Voleva sentirsi ed essere vivo, soprattutto nel clima che si respirava in quegli anni di guerra, laggiù in Corea.

Continuò a macellare l'agnello mentre la nausea gli montò nelle narici e nella testa, giù per l'esofago fino a riempirgli lo stomaco e l'intestino.

E poi era arrivata la chiamata dal capo medico, giù all'infermeria, l'anticamera per la professione militare e per una vita che era lì pronta ad aspettare lui. Nella sua bella uniforme. E al fronte. Ma il medico gli aveva sventolato davanti un foglio e delle radiografie, aveva parlato con parole incomprensibili.

"Allora sei contento che te ne vai?" gli aveva chiesto.

"Ma...come...?"

"Oh ma sei anche sordo?"

"Io voglio diventare ufficiale, servire il mio paese e andare in guerra per portare la libertà", aveva detto l'uomo.

"Cos'è che vuoi fare tu?"

"Sì, io..."

"Hai un difetto congenito al cuore che è più grande dell'azienda vinicola dei miei nonni, è già tanto guarda se arrivi a trent'anni".

"Il mio cuore è a posto" aveva reclamato l'uomo, mentre un sottile panico si stava impossessando di lui.

Il medico all'altro capo del tavolo sembrava non aver sentito, mentre la pancia gli ballava scossa da una risata irrefrenabile. Aveva preso un foglio strappandolo dalla macchina da scrivere, ci aveva pestato su un enorme timbro.

RIFORMATO

Anthony tornò a casa con un foglietto in mano, la vergogna di dirlo ai genitori, agli amici. Soprattutto il padre ci contava, quante cose aveva già millantato agli amici del bar, l'incredibile carriera militare che il figlio avrebbe fatto.

Sarebbe diventato un generale a quattro stelle, amava ripetere tra un sorso di vino rosso annacquato e un altro.

E invece...

RIFORMATO.

Il sole calava dietro le sue spalle mentre il suo vagare non voleva fermarsi, perso nei vicoli senza nome, nelle piazze troppo grandi, nei viali troppo lunghi. Aveva continuato a camminare così per ore, dando dei calcetti ai piccoli sassi che incontrava sul suo cammino come a voler allontanare un destino informe e grigio e senza più senso.

Finalmente il sole era andato giù, trascinando con sé il peso del giorno per tuffarsi in una notte scura.

Anthony si era appoggiato al portone, ansimando come un cane bastonato, un cane che aveva percorso decine di chilometri nella radura per cacciare l'animale, per riportarlo al suo padrone, vittorioso e glorioso.

E invece aveva solo un foglietto di carta stropicciata, con inciso il disonore.

*Costa Est degli Stati Uniti,
30 Maggio 1957*

Anthony passeggiava nervosamente per il corridoio dell'ospedale. Ogni tanto usciva sul terrazzino rovinato da anni di intemperie e si accendeva una sigaretta. Il tempo passava e nessuno veniva a dirgli nulla.

Guardò lontano verso l'immensa pianura che si stendeva davanti a lui, ormai erano più di trenta ore che era lì. Non aveva mangiato nulla, in tasca aveva pochi spiccioli che gli sarebbero dovuti bastare per qualche giorno ancora. Non era tornato a casa dopo la folle corsa in ospedale, puzzava di sudore e la gente passando affianco a lui lo guardava con una punta di riprovazione. Era impermeabile, indifferente agli altri perché tutto era rimasto nei suoi sogni di ragazzo pronto a sfidare il mondo, pronto a sottometterlo al suo volere e ai suoi sogni irrealizzati. Sfuocati e infranti, in quel pomeriggio d'estate a Fort Carson, sette anni prima.

Aveva incontrato Marion, era solo una delle clienti del suo negozio, quell'orribile macelleria dove ogni cosa era impregnata dell'odore dolciastro e rancido del sangue. Spesso le aveva dato, di nascosto dal padrone, un pacchettino con dentro della carne fresca, senza farla pagare. Sapeva che Marion stava attraversando un periodo di difficoltà economiche.

Aveva voluto arruolarsi nell'esercito degli Stati Uniti, con un solo scopo: fare a pezzi quei dannati coreani.

Ma quello che aveva avuto era un surrogato dei suoi desideri. Il sangue c'era, e anche in abbondanza, ma apparteneva a bestie che non avrebbero mai potuto difendersi da sole.

Uscì dall'ospedale per fare due passi nell'ampio parco, ben tenuto in confronto al fatiscente edificio dove sua moglie Marion stava per mettere al mondo il suo primo figlio.

Il vero padre era morto in guerra, nella lontana Corea. La notizia aveva provocato uno sconquasso nella vita di Marion, mentre in quella di Anthony c'era stata una sorta di transfert emozionale. Lui, che era stato scartato dall'esercito e non aveva potuto partire per difendere il proprio paese, aveva preso il posto di un eroe di guerra ed era entrato in punta di piedi nella vita di Marion.

Infatti, pochi giorni prima di ritornare definitivamente negli Stati Uniti dopo l'ultima missione diplomatica in Corea, il marito di Marion era morto in una imboscata. La guerra era finita nel 1953, ma si erano rese necessarie molte azioni diplomatiche per la politica aggressiva tenuta dalla Corea del Nord verso il mondo intero, che di fatto aveva dato inizio alla Guerra Fredda.

Col tempo, Anthony era diventato il suo migliore amico e l'aveva conquistata con le sue maniere gentili e calcolate, l'aveva affascinata con le sue storie di guerra, tutte inventate. Con i suoi racconti, aveva ridestato in Marion una sorta di senso di protezione per lui che era ritornato dalla Corea, laddove il marito era morto. Aveva confuso realtà e fantasia, fino a quando queste erano diventate una sola cosa, unica e imprescindibile: l'urlo silenzioso di un uomo che aveva fallito e che aveva vissuto solo nella sua testa l'orrore della guerra, che pian piano si era trasformata allontanandolo da sé stesso e dal mondo, cercando rifugio nell'alcool, nella violenza e nella caccia.

Poi la recita era finita. Quando Marion gli aveva dato la notizia che era incinta ma che non era lui il padre, Anthony si era alzato dal dondolo su cui entrambi erano soliti sedersi nelle afose serate estive e se ne era andato. Aveva vagato, come sempre nella sua vita, perdendosi in qualche bettola. Aveva

tracannato litri di vino e di liquori e aveva perso i sensi in un campo abbandonato alla periferia di quel piccolo centro. Si era risvegliato al mattino, con il sole che gli picchiava in testa, ricoperto da uno strato di vomito che si era raggrumato sulla sua camicia.

Era rientrato a casa e si era fatto la doccia, ma quell'odore maledetto non era andato via.

Tornò nello squallido corridoio dove infermiere e medici andavano e venivano senza badare a nessuno, dandosi ordini a vicenda. Anthony fermò una delle infermiere per chiedere a che punto fosse il parto ma ottenne in cambio solo un brontolio biascicato. La maledisse tra i denti e sentì dentro di sé l'impulso di sbatterla a terra, ma si trattenne e riprese a camminare con indolenza su e giù per il corridoio. Sentì che la tensione se ne andava mano a mano che passarono le ore, fino al punto in cui il desiderio di diventare padre anche se non naturale, già flebile, si azzerò del tutto.

“Non trovi che sia bellissimo”, chiese Marion tenendo in braccio un essere umano di poche ore di vita. La manina stringeva forte il dito di Marion.

“Come lo chiamiamo?”, continuò Marion.

Lui non disse nulla, si limitò a guardare il bambino appena nato con aria assente. Schioccò un bacio sulla fronte di Marion e mormorò quello che doveva sembrare una dichiarazione di affetto.

Che ci faccio qui? Non è nemmeno mio figlio!

Tolse velocemente la mano e si voltò andandosene, lasciando Marion e il bambino in quella stanza di ospedale, lasciando dietro di sé l'ultima cosa che poteva salvargli la vita.

Arrivò a casa stanco come mai lo era stato in vita sua. Andò in cantina e prese la doppietta. Uscì nei campi e si inoltrò nei boschi, vide un daino a duecento passi da lui e si acquattò dietro un cespuglio. Era sottovento e il daino non poteva sentire il pericolo, non poteva annusare la morte imminente. Anthony lasciò che il daino si avvicinasse.

Voleva vedere bene la sua vittima, guardarlo in quegli occhi così profondi, così selvaggi. Così vivi.

Il daino si avvicinò, passo dopo passo, fino a quando un'esplosione squarciò il silenzio del bosco.

Anthony uscì dal suo nascondiglio, con ancora in mano la doppietta surriscaldata. Si avvicinò al daino che giaceva immobile. Prese un coltello e si inginocchiò. Lo rivoltò e con un solo gesto lo squarciò aprendolo in due.

*New Jersey,
12 giugno 1965*

Non era più in grado di andare avanti così. Aveva sperato in un cambiamento che non era mai arrivato. Aveva creduto che Anthony potesse essere un buon marito, quando le faceva la corte discretamente, quasi timidamente. Quando le allungava un pacchetto di carne senza farle pagare nulla, aiutandola nelle difficoltà. Quando si era sentita sola, lui le era stato accanto. Una passeggiata al parco, il cinema all'aperto. Le esperienze sessuali che l'avevano lasciata senza fiato travolta dalla passione che lui ci metteva. Altre volte l'aveva invece coccolata teneramente.

Anthony capiva, afferrava le cose al volo, le sentiva nell'aria.

Poi qualcosa si era rotto, dopo la nascita di Jason. Non all'improvviso come un bicchiere di cristallo che cadendo sul pavimento si infrange in mille schegge. Era avvenuto tutto lentamente.

Lui aveva cominciato ad allontanarsi sempre di più. Talvolta, lo sorprendevo a guardare dalla finestra un orizzonte e un panorama che era sempre lo stesso.

Aveva cominciato a parlare di meno e a bere di più. Qualche volta rincasava la sera tardi. Puzzava di vino, di whisky, di fumo di sigarette. Aveva smesso di lavarsi, aveva smesso di parlarle e di portarla fuori.

Aveva smesso di sorridere.

Poi era cominciato l'incubo. Le botte. Prima solo una volta ogni tanto, magari una sberla o uno spintone con la voce che saliva di tono e gli occhi che improvvisamente mandavano lampi di odio. Poi le botte erano diventate sempre più frequenti, tanto che in diverse occasioni aveva dovuto andare all'ospedale. Piccole ferite, all'inizio.

Poi ferite sempre più profonde.

L'arrivo del piccolo Jason aveva destato in Marion la speranza che lui potesse tornare ad essere un uomo normale, affettuoso come lo era stato all'inizio. Ma le cose, se possibile, peggiorarono e più di una volta aveva dovuto sottrarre Jason dalla furia del padre, quando tornava a casa e sfasciava tutto quello che trovava sul suo cammino.

Marion aveva cominciato a temere per la sua vita e soprattutto per quella di suo figlio.

Inaspettatamente era arrivato un secondo figlio, non frutto dell'amore ma di una violenza. Non aveva voluto abortire ed era nato Frank, di due anni più giovane di Jason.

E a quel punto la vita era diventata un inferno.

Lei aveva cercato di sottrarsi, di scappare. Ma lui l'aveva rintracciata e riportata a casa con la forza, minacciando di ammazzare lei e i suoi figli se solo ci avesse provato ancora.

Aveva fatto un ultimo tentativo, la primavera precedente, convincendo Anthony a farsi visitare da uno psichiatra che aveva riscontrato una grave forma di depressione. Gli aveva prescritto dei farmaci, che non avevano avuto alcun effetto perché lui li mischiava con l'alcool, un cocktail micidiale di violenza pronto ad esplodere in un qualunque momento.

Marion aveva dubitato della diagnosi, non era depressione quella di Anthony. Era qualcosa che lo stava mangiando dentro, che veniva da un passato che lui non aveva condiviso con lei.

Aveva cercato di parlarne col marito, capirlo. Ma era stato tutto inutile. Sempre, il dialogo si concludeva con una scenata, con urla e spesso i vicini di casa avevano dovuto chiamare la polizia che si era limitata ad una breve ramanzina.

Nessuno aveva fatto nulla per aiutarli ed Anthony era sprofondato sempre di più nella sua violenza repressa con un'origine sconosciuta che lei non sarebbe mai arrivata a comprendere, né tantomeno a guarire.

Marion uscì sul piccolo patio tenendo in mano un bicchiere di tè freddo con molti cubetti di ghiaccio. Se lo passò sulla fronte.

Salutò con finta allegria la sua vicina di casa che ricambiò facendole ampi cenni con le mani. Marion si chiese se il suo sorriso riuscisse a nascondere il senso di vuoto che aveva dentro da anni, quella mancanza di amore e di stabilità.

Si sedette sul dondolo arrugginito. Come ogni altro oggetto della piccola casa alla periferia di una città del New Jersey, era ormai in rovina. Bevve un sorso di tè freddo. E poi comparve, là in fondo a quella via squallida, veniva avanti trotterellando sotto il peso di un'enorme cartella, quasi più grande di lui.

“Ciao mamma!”, gridò lui, distante com'era Marion vide prima il movimento delle labbra del figlio, e poi sentì la sua voce. Chiara e cristallina, farsi largo tra l'immondizia lasciata a marcire sui marciapiedi e arrivare fino a lei.

Si alzò in piedi e allargò le braccia, il bambino prese lo slancio e cominciò a correre gettandosi tra le braccia della madre. Lui sentì il suo odore delicato di indumenti appena lavati con sapone profumato al gelsomino. Affondò il suo viso tra i seni della madre, trovò quel senso di protezione e di amore che l'avevano cresciuto e coccolato per i suoi otto anni di vita.

“Jason, tesoro”, gli schioccò un bacio sulla guancia arrossata dal caldo e dalla corsa e scoprì che forse un motivo per stare al mondo ce l'aveva ancora.

“Dove sei stato?”, gli chiese senza aspettarsi una risposta.

Anthony entrò in soggiorno, si slacciò le scarpe e le buttò in un angolo, afferrò una bottiglia di birra ancora mezza piena e la scolò in pochi sorsi.

“Affari miei”, rispose emettendo un sonoro rutto.

“No affari nostri, Anthony. Nostri!”

“Stai zitta, non voglio sentirti”.

Marion si girò verso la finestra, lacrime amare scesero sulle sue guance, una fitta di dolore e di vuoto esplose nel suo petto, lasciandola pietrificata.

“Vattene da questa casa”.

“Cosa hai detto?”, rispose lui alzandosi piano dalla poltrona e facendo qualche passo verso Marion.

“Ti ho detto di andartene!”, gridò scagliandosi verso Anthony, picchiando forte i pugni contro il suo petto.

Jason sentì le grida, sentì il rumore dei mobili fracassati e di bicchieri rotti, uscì da camera sua e rimase in piedi sulle scale a guardare, paralizzato dalla furia cieca del suo patrigno che colpiva senza pietà Marion al volto, al petto. La buttò a terra e Marion batté violentemente la testa sul pavimento. Jason scese le scale più velocemente che poté, si scagliò verso il patrigno in un disperato tentativo di fermarlo, ma lui lo fece volare a tre metri di distanza. Anthony sollevò lo sguardo e rimase come incantato da quella scena, la rabbia gli montò addosso ancora di più esplodendo in una furia cieca, si accosciò e afferrò la moglie per i capelli, il corpo stranamente leggero, inerte.

E finalmente un velo nero scese su Marion, mentre Jason guardava nei suoi occhi che a un tratto divennero spenti e lo fissarono.

Come se la colpa fosse stata sua.

*Da qualche parte nei boschi del Connecticut,
primavera del 1970*

Anthony uscì dal vecchio capanno nel bosco, stringeva in entrambe le mani i resti di due fagiani.

Li tirò addosso ai due ragazzi seminudi, tremanti nel freddo di quella primavera particolarmente pungente e carica di nuvole di pioggia. Da settimane pioveva senza sosta, i campi erano allagati e i raccolti sarebbero stati poveri. L'aria era densa di umidità.

I due ragazzi non fecero in tempo a ritrarsi e i fagiani si schiantarono sui loro petti.

Uno dei due, quello più robusto, Frank, si mise a ridere. Improvvisamente dimentico del freddo, afferrò da terra il fagiano e lo aprì con un coltello.

L'altro ragazzo, quello magro, Jason, prese a tremare ancora più violentemente.

L'uomo se ne accorse subito.

Gli si avvicinò, prese il fagiano da terra e serrò la gola del ragazzo in una morsa. Gli piegò con forza la testa all'indietro e lo costrinse a bere il sangue, mentre l'altro ragazzo rideva furiosamente battendo le mani.

Poi lo trascinò lungo un sentiero polveroso, lo stratonò e lo prese a calci nella schiena sbattendolo con forza sul cofano di un vecchio camioncino Dodge.

Prese da terra un fucello e cominciò a percuoterlo in faccia, il ragazzo urlava e le sue grida risuonarono nel bosco facendo fuggire gli animali, facendo levare in volo gli uccelli. L'uomo lo costrinse a voltare le spalle, gli intimò di stare zitto mentre continuava a frustarlo con il fucello. Non smise neanche quando dalla schiena il sangue prese a sgorgargli a spruzzi.

L'altro ragazzo osservava la scena da una decina di passi, incitando il padre e lanciando grida di giubilo e di scherno.

Finalmente l'uomo si fermò, stanco e ansimante.

Afferrò per il collo il ragazzo gracile e lo sollevò da terra.

“Lo vedi quello? Ora è il tuo turno di tirare fuori i coglioni”.

Prese un coltellaccio dall'interno del Dodge e lo mise in mano al ragazzo.

“Devi aprirlo in due, prendere il cuore e mangiarlo assieme a tuo fratello. Capito?”

Il ragazzo gracile continuava a scuotere la testa, tremava sotto la spinta della paura. Se la fece addosso.

L'uomo sentì il puzzo.

“Sei una donniciola”, gli urlò nell'orecchio. “Guarda come si fa”.

Si avvicinò affianco al cervo immobile. Il pesante calibro 7x64 aveva perforato il cuore e provocato la morte in un istante.

L'uomo stratonò la mano di Frank.

“Fallo e insegna a quella mezza sega come si fa”.

Frank afferrò il coltello, si accovacciò e strinse la gola del cervo. Poi affondò il pugnale nel ventre e tirò con forza il coltello verso i quarti posteriori, aprendo in due l'animale. Afferrò il cuore con le mani e con un movimento secco lo strappò via dalla carcassa. Affondò i denti nel cuore, ne morse un pezzo e lo inghiottì. Poi lo porse al padre, tenendolo con le due mani a coppa.

Il padre lo prese orgoglioso, si voltò verso il ragazzino gracile.

“Mangia”.

“No”, rispose Jason scuotendo la testa, con le lacrime che gli scendevano copiose dagli occhi.

Il padre lo afferrò di nuovo per la gola e gli infilò in bocca un pezzo del cuore del cervo.

Il ragazzino vomitò all'istante e l'uomo lo riempì di sberle, lo buttò con una spinta sul cofano della Dodge. Prese dal cassone di carico alcune funi, lo legò in fretta immobilizzandogli le gambe e le braccia.

Anthony guardò la sua opera e si disse che era una bella preda. Poi estrasse dal taschino del giubbotto una macchina fotografica Polaroid, scattò un paio di foto e lasciò che passasse qualche minuto, mentre il risultato del suo lavoro si materializzava sul quadrato nero. Mentre i contorni e i colori della scena che aveva davanti agli occhi magicamente si disegnavano anche sulla carta.

Tenne una foto per sé, e l'altra la infilò con forza nella tasca dei pantaloni stracciati di Jason, del tutto privo di sensi.

*New York,
3 ottobre 2000*

Aveva girato a vuoto per le strade di New York per tutto il giorno. Sebbene abitasse a Brooklyn, non era mai venuta a patti con Manhattan. Le dava un senso di claustrofobia. Gli altissimi grattacieli sembravano voler chiudere in una morsa chiunque passasse al loro cospetto. Era come addentrarsi in un canyon delle Montagne Rocciose, a poco a poco la luce svaniva e il sole veniva inghiottito dai colossi di vetro e di acciaio.

Era giunta nel downtown, appena sotto le Torri Gemelle, aveva passeggiato sul Pier 51. Si era infilata in uno stretto passaggio sotto il molo, poi era scesa per delle scale ammuffite e cosparse di ogni genere di immondizia fino a raggiungere l'East River. Era rimasta a lungo seduta con i piedi nel fiume, le erano venuti in mente alcuni dettagli della sua infanzia. Le estati passate in campeggio nei boy scout, i fuochi alla sera e le canzoni cantate fino a tarda notte accompagnate dal blando suono di una chitarra male accordata. I primi baci e le avventure nelle tende di un ragazzo che le piaceva molto. Sorrise dentro di sé al ricordo quasi malinconico di anni diversi, anni più lenti, anni che erano trascorsi nella monotonia di Brooklyn e nel sole dei campeggi, su a nord nel New England.

Il sole aveva descritto un piccolo arco nel cielo, ora illuminava con forza il ponte di Brooklyn e quello di Giovanni da Verrazzano. *Come sono diverse le visuali e i panorami, a seconda dei punti di vista*, pensò. Così maestosi e quasi imperiali, se osservati dall'alto di un grattacielo. E poi c'era la visuale da terra.

Agitò i piedi nell'acqua facendo mulinare il freddo fiume che lento ed eterno scorreva verso il mare. Immerse nell'East River le mani strette a coppa, raccolse un po' d'acqua e se la versò sopra la testa. Una piccola cascata la inondò dall'alto, bagnandole i capelli e le spalle e scese lungo la schiena facendole provare sottili brividi di piacere.

Si alzò e salì i gradini, si ritrovò al livello della strada e percorse qualche centinaio di metri verso ovest. Le Torri Gemelle svettavano sopra di lei e Sally alzò lo sguardo, dovette protendere il collo talmente all'indietro che sentì dolore, non riusciva a guardare così in alto.

Attraversò la strada ed entrò nella Torre Sud, pagò dieci dollari per il biglietto e si mise in fila.

L'ascensore la inghiottì.

Si fermò al cinquantaquattresimo piano e volle salire più in alto.

Fece un'altra piccola coda e prese il secondo ascensore. Appena mise piede fuori dalla porta sbandò e cercò di riprendere l'equilibrio, il cuore aumentò le pulsazioni, si disse che era normale, sapeva che le Torri erano state costruite per consentire un'oscillazione di tre metri per ogni lato, in modo che non si spezzassero sotto i forti venti che soffiano a quattrocento metri di quota.

Salì su una scala mobile, e dal 104esimo piano arrivò al 106esimo. L'open space era gigantesco, si voltò sulla sua sinistra e vide che un dipendente stava appendendo le foto dei visitatori scattate al piano terra. Cercò la sua, e la vide. Una ragazza sola, con lo sguardo triste e un sorriso luminoso.

Passò oltre e salì per un'altra scala, al Top of the World. Ancora avvertì quel senso di sbandamento, questa volta il grattacielo si era spostato velocemente e di parecchi metri sulla destra. Il senso di vertigine fu immenso, ma continuando a camminare si affacciò, per la prima volta guardò giù.

Rimase delusa, un'altra terrazza giaceva sotto il suo punto di osservazione e la visuale non era a strapiombo come nell'open space sottostante, dove incollando il viso ai vetri si poteva guardare fino giù alla strada senza alcuna interruzione.

Fece il giro della terrazza, osservando il panorama che si stendeva davanti a lei.
E si sentì tremendamente sola.

Prese la metropolitana e poi un autobus. Si lasciò dietro il fasto e lo splendore di Manhattan per ributtarsi nella periferia di New York. Ad ogni passo le sembrava di sprofondare. Alzò il bavero del leggero giubbotto di cotone, un vento fresco si levò improvvisamente attirato dalle correnti d'aria.

Svoltò a sinistra lasciando Remsen Avenue e camminò sull'acciottolato dell'ottantanovesima strada est.

Ho sempre vissuto qui, pensò Sally infilando la chiave nella toppa del portone. Aprì e un tanfo di piscio e di spazzatura la avvolse immediatamente, facendole mancare il fiato. Le si incollò sui vestiti, le si attaccò ai capelli, le bruciò in gola. Trattenne a stento un grido, che le rimbombò dentro. Salì le scale incurvando le spalle e tenendo lo sguardo fisso a terra, pensando ai genitori che erano entrambi morti, ormai da alcuni anni.

Aprì la pesante porta blindata, unico strumento di difesa in quel quartiere degradato ed entrò al buio, compiendo alcuni gesti meccanici che ormai le erano diventati familiari. Le chiavi appoggiate sulla mensola in entrata, il giubbotto appeso all'appendiabiti.

I piatti sporchi erano ancora nel lavello, un odore di cibo aleggiava nell'aria. Aprì il rubinetto e il getto dell'acqua lavò via, almeno in parte, i rimasugli di cibo.

Si preparò un caffè e si accese una sigaretta sedendosi sulla poltrona preferita da suo padre.

Chiuse gli occhi e il suo pensiero volò a Jason, alla sua energia. Si trovò a desiderare di parlare con lui, di abbracciarlo e amarlo come non aveva mai fatto nessuno, neanche sua moglie.

Sospirò e si alzò dalla poltrona, ripensando a quella sensazione di paralisi che l'aveva bloccata la mattina quando invece avrebbe dovuto prendere il coraggio a due mani, fermarlo per la strada, presentarsi e dargli il suo curriculum. Si sentì sconfitta, Jason non avrebbe mai letto la sua lettera di presentazione, probabilmente era già finita nel cestino della carta straccia.

Prese il telefono e compose un numero, disse alcune parole e qualche minuto dopo fu fuori dal suo appartamento e quando finalmente arrivò a casa della sorella, una piccola villetta bianca circondata da un giardino, si sentì meglio.

Suonò il campanello e una voce eccitata le restituì il sorriso.

Sedeva da solo alla scrivania, un'immensa lastra di cristallo antisfondamento lucidata a specchio, sorretta da due piramidi in lega di titanio. La superficie della scrivania era così trasparente e pulita che sembrava impossibile che Jason Davis ci avesse trascorso l'intera giornata, e parte della sera. I divani color panna cingevano i tre lati dell'ufficio lasciati liberi dalla scrivania.

Si, tutto ciò gli piaceva. Così come gli piacevano i due Renoir appesi sulla parete davanti a lui, appena illuminati da faretti discreti che proiettavano una luce speciale capace di non alterare o danneggiare il fragile olio su tela.

Bisognava aver rispetto di Jason e delle sue cose.

Dei suoi giocattoli, come amava chiamarli lui. Giocattoli costosi, come il suo Hawker XP-800 parcheggiato a pochi chilometri da lui, un jet intercontinentale capace di portarlo da New York a Londra nello spazio di poche ore. E i giocattoli avevano bisogno di cure, talvolta maniacali.

Il suo sguardo si spostava lentamente osservando ogni dettaglio del sontuoso ufficio, dalla libreria di fine ottocento riccamente intagliata, ai sei monitor da 21 pollici appesi alla parete. Quei sei monitor avrebbero dovuto mostrare cose importanti. L'andamento della Borsa di New York, la CNN, le ultime notizie provenienti dai Tribunali di mezzo mondo. Invece indicavano cose futili e che spesso confondevano le idee ai suoi preziosi e, a dire il vero, pochi visitatori che avevano l'onore di essere ammessi nel suo ufficio. Le previsioni del tempo di Roma e Berlino, la Terra ripresa dall'alto di un satellite che mostrava le linee della luce e del giorno in costante evoluzione. Anche da quei monitor, così in vista, non era possibile estrarre alcuna informazione dell'intimità di Jason.

Jason si alzò e andò dalla parte opposta dell'ufficio, digitò un codice su un tastierino e una porta abilmente nascosta nel muro scivolò silenziosa, rivelando all'interno decine di monitor tutti accesi, computer, console, tastiere e joystick.

Due monitor mostravano l'interno di casa sua, un'elegante villa vittoriana appena fuori New York, poche decine di chilometri, immersa in un parco. Jason si soffermava spesso su quei monitor, le camere da letto dei suoi due figli, tredici anni Kelly e solo quattro anni il piccolo Joshua. La sua felicità, quella vera, per cui era valsa la pena combattere per così tanto tempo.

Aprì una scatola in legno, ne estrasse un grumo di qualcosa che assomigliava a terra Hashish, un feroce pakistano procurato da una persona che lavorava per lui da tempo, un uomo discreto e riservato ma tremendamente efficace. Qualche secondo e l'hashish era già in circolo, finalmente Jason poteva rilassarsi e lasciarsi andare nella soffice poltrona di cuoio, spegnendo un po' la sua coscienza e la consapevolezza.

Devo smetterla con questo rito, si disse. Ma un istante dopo rise del suo stesso pensiero, di certo non si considerava un drogato. Era solo un modo per rilassarsi che lo aveva catturato dai tempi del college.

Rivolse l'occhio destro al monitor preferito. Vide sua moglie Claudine mettere a letto Joshua, dargli il bacio della buonanotte. In sottofondo l'eco delle voci. Ma quando arriva papà? Dormi tesoro, vedrai che ti apparirà in sogno, come in una magia ti prenderà per mano e ti accarezzerà i capelli. Ma davvero, continuava a chiedere Joshua. Adesso dormi, è tardi.

Kelly invece era sdraiata sul secondo monitor, sul suo letto a pancia in giù. Le cuffie dello stereo portatile nell'orecchio destro, i calzettoni bianchi, la testa che si muoveva al ritmo della musica mentre con l'orecchio sinistro parlava al telefono con una delle sue amiche, probabilmente Phoebe.

Devo decidermi a togliere la web-cam dalla camera di Kelly, pensò Jason. Ormai è troppo grande e non voglio vedere... Inorridì al pensiero di scoprire sua figlia con un ragazzo. Devo toglierla questo week end, subito.

Jason lesse l'accurata descrizione del progetto, guardò le foto che mettevano a confronto l'area urbana, prima del progetto di ristrutturazione e dopo che i lavori sarebbero stati terminati. La differenza era abissale, da un monotono grigio spento si passava ad edifici moderni, appartamenti spaziosi circondati dal verde di alberi piantati a centinaia, panchine e altalene, negozi e centri commerciali. Una completa riqualificazione di un'area nella quale aveva speso metà della sua vita. Jason cliccò su alcune foto, poté ammirare l'interno dei loft e degli appartamenti così diversi da come erano sempre stati e sorrise nel monitor.

Tornò alla sua scrivania dopo aver digitato il codice che chiudeva ermeticamente la stanza segreta. Sollevò la cornetta e compose il numero di telefono dell'uomo che gli procurava il pakistano.

“Buonasera”.

“Avvocato, buonasera. Ecco, siamo su un canale riservato ora. Cosa posso fare per lei?”

Jason gli raccontò dello scontro verbale con Randy Stewart in Tribunale, gli disse che il capannone non era più un luogo segreto.

“Non si preoccupi. Farò installare delle telecamere e dei rilevatori di presenze all'infrarosso. Metterò altri uomini a proteggere il perimetro, nessuno si avvicinerà se non invitato”. Jason si compiacque nel sentire quel “non invitato”, due parole che erano da sempre nel suo vocabolario.

“Grazie Mr. H”, usando come di consueto il soprannome che lui stesso aveva scelto anni prima.

“Grazie a lei, avvocato”, e la linea si interruppe.

Jason posò il telefono e con un click sul suo PC spense i sei monitor contemporaneamente con un effetto in dissolvenza, prima lenta e poi sempre più veloce fino a risucchiare le immagini in un piccolo puntino luminoso al centro dello schermo, che brillò per un istante prima di dissolversi tra i milioni di pixel. I faretto che illuminavano i Renoir si abbassarono fino a lasciare nell'oscurità ventiquattro milioni di dollari.

Si alzò dalla poltrona in modo indolente, si assestò il nodo della cravatta e controllò la piega dei pantaloni, ancora affilate come lame di rasoio. Con un sorriso soddisfatto imboccò il lungo corridoio che portava all'ascensore privato, i suoi passi rimbombavano sul parquet come colpi di pistola, gli piaceva quel rumore maschio e deciso.

In un attimo fu giù in garage, accese il motore della sua Aston Martin blu notte. E la notte lo avvolse, mentre si lasciava alle spalle le luci di New York.